

Nel 1968 l'escalation della guerra del Vietnam raggiunge il suo culmine e registra il più alto numero di caduti americani. Martin Luther King e Robert Kennedy vengono assassinati. Nello stesso anno in cui esce *2001 odissea nello spazio*, il capolavoro di Stanley Kubrick, a bordo dell'Apollo 8, per la prima volta nella storia, l'umanità vede, con gli occhi degli astronauti, il lato nascosto della luna. L'indimenticabile primavera di Praga viene brutalmente soffocata dai carrarmati sovietici. I movimenti giovanili si moltiplicano, dalla California a Tokyo, fino in Germania, in Polonia, in Messico, in Italia e in Spagna, paesi con situazioni politiche molto diverse tra loro, democratiche o dittatoriali, vedono le piazze riempirsi di giovani. A Parigi, una rivolta studentesca appoggiata dallo sciopero generale dei lavoratori, rivendica il protagonismo della scuola e dell'università e si scaglia contro la disumanità del lavoro in fabbrica: è la «Comune di maggio».

Dai giradischi di tutto il mondo, assieme ai Beatles e ai Rolling Stones, si levano le voci di cantautori come Bob Dylan e Joan Baez, in testa alla lotta contro la guerra nel Vietnam. Come canta Dylan: «In the dime stores and bus stations / people talk of situations/ read books, repeat quotations / draw conclusions on the wall»,¹ sui muri di mille città slogan intramontabili, divenuti in seguito proverbiali, sintetizzano le utopie che animano le proteste: fate l'amore, non fate la guerra / diamo l'assalto al cielo / è proibito proibire / contro i sensi vietati, le strade del possibile / l'immaginazione al potere / siamo realisti, chiediamo l'impossibile / mettono in vendita la tua felicità: rubala / agli esami rispondi con domande / sotto i sampietrini c'è la spiaggia / apriamo le porte dei manicomi, delle prigioni, delle scuole / la bellezza è nella strada / non è che l'inizio, continuiamo la lotta.

Erano nati «i giovani»: si affacciava alla storia una categoria fino ad allora poco considerata dalla sociologia.

Ma che cosa è stato il '68?

A cinquant'anni da quei giorni abbiamo letto saggi, interviste, testimonianze e articoli dell'epoca, abbiamo sfogliato album fotografici e guardato documentari, e ciò che sembra restare nel setaccio è la certezza che il '68 abbia segnato un prima e un dopo nella storia del Novecento.

Per qualcuno ha cambiato il mondo e rovesciato lo stato delle cose, per altri il '68 non è che il segno del fatto che il mondo era già diverso e continuava a trasformarsi. Soprattutto cambiava la vita quotidiana, il modo di vivere le relazioni, il rapporto con l'autorità. Si modificavano il lavoro, la scuola e l'insegnamento; la musica, la maniera di vestire e di pettinarsi. Cambiavano i rapporti di potere fra i generi, si liberava la sessualità. Il '68, cominciato come rivolta studentesca, fu una rivoluzione culturale e sociale. Quei giovani di cinquant'anni fa, figli di genitori cresciuti con la consapevolezza che la guerra fosse parte della vita, ribaltano questa certezza inventando i movimenti pacifisti, quelli antinucleari, ecologisti, femministi, in difesa degli omosessuali e di tutte le minoranze. Erano ragazzi e ragazze che pensavano di poter essere felici tutti assieme, felici solo se lo fossero stati anche gli altri; avevano fiducia nella storia e nel futuro e pensavano che avrebbero cambiato il mondo. E poi? E poi le cose sono andate diversamente. Le generazioni che sono venute dopo, salvo alcuni brevi momenti, hanno smesso di scendere nelle piazze; quando si sono trovati tutti assieme lo hanno fatto solo per andare ai concerti o allo stadio. Hanno gradualmente cominciato a pensare che la felicità vada cercata per conto proprio, come il divertimento, e hanno iniziato a ballare, e sballare, da soli, a giocare ai videogiochi da soli, a navigare in una rete virtualmente affollata, da soli.

¹ «Nei negozi a mezzo dollaro / la gente parla di situazioni / legge libri ripete citazioni / traccia le conclusioni sui muri» da *Love minus zero/no limit*, tratta dall'album *Bringing It All Back Home*, 1965.

Per qualcuno, ma noi non siamo tra questi, il '68 è stato anche l'inizio di tanti mali di oggi, mali che si curerebbero proprio ripristinando quell'autoritarismo che allora è stato destituito. Noi non siamo tra questi eppure, guardando da questo nostro tempo un sentimento di sconfitta affiora, come cantava Giorgio Gaber, «la mia generazione ha visto / le strade, le piazze gremite / di gente appassionata / sicura di ridare un senso alla propria vita / ma ormai son tutte cose del secolo scorso / la mia generazione ha perso».²

Hanno perso i giovani del '68? Francesco Guccini, con cui abbiamo piacevolmente conversato, avrebbe voluto dire all'amico Gaber, morto troppo presto, che no, la generazione del '68 non è stata sconfitta perché un'eredità positiva l'ha lasciata. Nel modo di vivere i rapporti, ad esempio, così come nella scuola.

Ma i giovani oggi sono veramente diversi? Oppure ci sono degli aspetti comuni alle diverse generazioni di giovani? Ancora Guccini sostiene che restano uguali una certa maniera, manichea, di vedere il mondo, così come il rapporto con il tempo: ogni cosa pare non finire mai, il tempo si presenta eterno.

Certamente non muta il fatto che si tratta di ragazze e ragazzi che stanno su una soglia, tra un «di qua» che è l'infanzia passata, e un «di là» dove c'è l'età adulta, ancora da venire; una zona incerta e vaga, riconoscibile dai riti di passaggio che ogni epoca, ogni cultura, ogni gruppo sociale elabora. Silvia Zetto Cassano è andata a vedere come si racconta la giovinezza nel cinema e ci presenta 5 storie esemplari i cui protagonisti stanno su quella soglia, sostano sul limitare. Nei film ha trovato la scuola, il lavoro, l'amore, la noia, le sciocchezze. Ha trovato i giovani maschi e le giovani femmine. Proprio di questa differenza, e soprattutto delle ragazze, abbiamo chiesto a Chiara Saraceno. Nonostante sotto molti aspetti le disuguaglianze di genere siano state cancellate, basta pensare all'istruzione dove le ragazze hanno superato i loro coetanei maschi, vi sono molti ambiti, come il lavoro, la famiglia, i rapporti di coppia o la tecnologia in cui l'uguaglianza deve ancora arrivare. Insomma, c'è ancora bisogno di quel femminismo, o meglio di quei femminismi, che proprio nel '68 si rinnovano, diventando radicali.

Oggi, ci ha spiegato Sebastiano Benasso, il percorso che i giovani intraprendono da quella soglia incerta verso l'età adulta è più che altro un andirivieni imprevedibile, rischioso e pieno di incertezze, e probabilmente non si tratta neppure più solo di un passaggio, visto che il transitare incerto diventa una condizione esistenziale. Ma come sono i giovani oggi? Più che tentare di rispondere abbiamo dato loro la parola. Ciò che esce dalle interviste è un mosaico variegato e complesso, con alcune sporgenze che ci colpiscono: l'io compare più del noi, la casa più della piazza, la mamma e la famiglia più del gruppo e dei coetanei. A questo coro di voci si aggiungono le pagine di Enrico Platè e Nuccia Maldera, che scrivono da luoghi in cui la scuola si impasta con la vita. Il primo ci racconta dei giovani «proletari» della formazione professionale, ragazzi tra i 14 e i 18 anni, che sognano di fare i calciatori ma sono orgogliosi di vedersi meccanici. La seconda dialoga con i suoi alunni e alunne del CPIA provenienti da tutto il mondo. Colpisce, nelle loro parole, l'importanza attribuita alla scuola, alla lingua, al saper leggere e scrivere. Ascoltando i racconti di questi luoghi apparentemente marginali ci rendiamo conto di come l'istruzione abbia ancora oggi un ruolo centrale, e forse è proprio da qui, da questi luoghi, che si potrebbe ripartire per ripensare una scuola e una società migliori.

Cristina Contri

² G. Gaber, *La razza in estinzione*. In G. Gaber, *La mia generazione ha perso*, Milano, CDG, 2001.